

Epoca 10 Introduzione

- 1. I problemi politici e sociali nei primi decenni dell'Unità
- 2. lingua e cultura nella seconda metà dell'Ottocento
- 3. letteratura, società, rappresentazione

1. I problemi politici e sociali nei primi decenni dell'Unità

Nel 1861 viene proclamato il Regno d'Italia. Il processo unitario, cui i *littori* intellettuali e militari ha in vario modo lavorato dall'inizio del secolo, però non è ancora concluso. Non solo Roma è ancora sotto il controllo del papa, ma la stessa adesione dei vari territori alla nuova compagine statale si verifica con lentezza, terminando solo dopo circa un decennio. Si tratta di un elemento su cui forse non si riflette abbastanza, mentre è invece importante comprendere che il compimento formale dell'Unità italiana avviene in maniera graduale.

Molte, e comprensibili, sono le resistenze di città e popolazioni che avevano conosciuto per secoli un orizzonte territoriale ristretto, circoscritto dentro aree linguisticamente e culturalmente molto omogenee, e che adesso fanno fatica ad accomunarsi in un'unica realtà statale che supera di gran lunga i confini tradizionali. Il nuovo Regno mette insieme aree assai diverse tra loro, a partire dagli **assetti politici ed economici distinti** e dalle conseguenti **divergenze dal punto di vista sociale**. Certo, non mancano analogie tra le diverse zone della Penisola, come mostra il caso delle condizioni spesso disperate in cui versano le povere masse contadine, si tratti dei latifondi meridionali o delle campagne del Veneto. Ma più evidenti appaiono agli occhi dei contemporanei le differenze, che investono sia l'organizzazione amministrativa sia l'impianto economico.

Se la diffidenza reciproca tra le regioni italiane comporta soprattutto un problema di ordine culturale, ben più gravi sono le implicazioni di tipo politico quando si deve affrontare la necessità di controllare popolazioni analfabete, escluse dalla possibilità di comunicare in italiano, una lingua che a quell'epoca non può che impararsi a scuola. Le forze dell'esercito, in particolare, sono chiamate a vigilare su realtà territoriali assai diversificate, che per lo più non conoscono e che molto difficilmente possono arrivare a comprendere: ne deriva un sospetto diffuso, reso ancora più acuto dal disprezzo, misto a timore, con cui spesso gli ufficiali considerano le masse rurali.

Differenze territoriali

Limiti del progetto moderato

Non si tratta di un limite dell'esercito, che poteva anche essere considerato «d'invasione» da popolazioni che si vedono controllate da forze che sentono estranee se non addirittura straniere (non senza ragione, in fondo, se è vero che l'impianto militare sabaudò non viene modificato dopo l'Unità). Queste iniziali difficoltà sono però la diretta conseguenza dell'impianto politico con cui la classe dirigente ha promosso e realizzato il nuovo Stato. Animata da un progetto moderato, la classe egemonica ha di fatto impedito il coinvolgimento diretto dei ceti subalterni nel processo unitario. Come ha spiegato a suo tempo Giulio Bollati, fin dall'inizio del secolo si era infatti guardato con ostilità alla possibilità di armare i contadini. Una diffidenza generalizzata, che conosce solo le poche eccezioni di chi, come Carlo Pisacane, Ippolito Nievo e non molti altri, aveva aderito al partito mazziniano o aveva comunque immaginato di associare la rivoluzione politica (con la creazione di un nuovo Stato italiano) a una rivoluzione sociale (con la liberazione delle campagne dalle condizioni di prostrazione in cui versavano).

Il Mezzogiorno

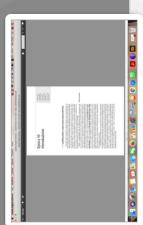
Ai limiti di prospettiva politica occorre aggiungere il clima di instabilità determinato dalle operazioni militari nel Sud Italia durante l'operazione dei Mille: un periodo in fin dei conti breve, ma caotico e foriero di grosse trasformazioni, a partire dalla scomparsa dell'apparato borbonico. Il quadro è reso ulteriormente complicato dalla tradizionale debolezza del potere centrale nelle zone rurali del Mezzogiorno, sostanzialmente isolate dal resto del Paese anche perché ancora vincolate all'originario assetto feudale. Se si pensa che ancora quaranta anni dopo l'Unità, nel 1901, il presidente del Consiglio dovrà attraversare la Basilicata a dorso di mulo perché non ci sono strade carrozzabili che uniscano la Calabria alla Campania, allora risulta facile comprendere quale profonda distanza dovesse esserci tra la nuova, e ancora debole, politica del Regno d'Italia e le condizioni effettive delle province meridionali.

Inerchezze politiche e compimento dell'Unità

Il nuovo Stato deve dunque affrontare diverse difficoltà: la difformità delle condizioni socioeconomiche nelle varie parti del Paese; la necessità di ottenere il pareggio di bilancio; la spinta verso la conquista dei territori non ancora italiani; l'urgenza di ottenere un più forte consenso interno; certa verticistica anacronistica la coesistenza di Rom

Il mondo politico si trasforma

spiriti: motivi sarini povertà, fondazione, lavoro, tardi, che n



System tray area containing various application icons such as WhatsApp, Chrome, and a calendar showing 'DIC 7'.

Limiti del progetto moderato

Non si tratta di un limite dell'esercito, che poteva anche essere considerato «d'invasione» da popolazioni che si vedono controllate da forze che sentono estranee se non addirittura straniere (non senza ragione, in fondo, se è vero che l'impianto militare sabaudò non viene modificato dopo l'Unità). Queste iniziali difficoltà sono però la diretta conseguenza dell'impianto politico con cui la classe dirigente ha promosso e realizzato il nuovo Stato. Animata da un progetto moderato, la classe egemonica ha di fatto impedito il coinvolgimento diretto dei ceti subalterni nel processo unitario. Come ha spiegato a suo tempo Giulio Bollati, fin dall'inizio del secolo si era infatti guardato con ostilità alla possibilità di armare i contadini. Una diffidenza generalizzata, che conosce solo le poche eccezioni di chi, come Carlo Pisacane, Ippolito Nievo e non molti altri, aveva aderito al partito mazziniano o aveva comunque immaginato di associare la rivoluzione politica (con la creazione di un nuovo Stato italiano) a una rivoluzione sociale (con la liberazione delle campagne dalle condizioni di prostrazione in cui versavano).

Il Meridione

Ai limiti di prospettiva politica occorre aggiungere il clima di instabilità determinato dalle operazioni militari nel Sud Italia durante l'operazione dei Mille: un periodo in fin dei conti breve, ma caotico e foriero di grosse trasformazioni, a partire dalla scomparsa dell'apparato borbonico. Il quadro è reso ulteriormente complicato dalla tradizionale debolezza del potere centrale nelle zone rurali del Meridione, sostanzialmente isolate dal resto del Paese anche perché ancora vincolate all'originario assetto feudale. Se si pensa che ancora quaranta anni dopo l'Unità, nel 1901, il presidente del Consiglio dovrà attraversare la Basilicata a dorso di mulo perché non ci sono strade carrozzabili che uniscano la Calabria alla Campania, allora risulta facile comprendere quale profonda distanza dovesse esserci tra la nuova, e ancora debole, politica del Regno d'Italia e le condizioni effettive delle province meridionali.

Inerzie politiche e compimento dell'Unità

Il nuovo Stato deve dunque affrontare diverse difficoltà: la difficoltà delle condizioni socioeconomiche nelle varie parti del Paese; la necessità di ottenere il pareggio di bilancio; la spinta verso la conquista dei territori non ancora italiani; l'urgenza di ottenere un più forte consenso internazionale. Obiettivi in parte contraddittori, che rendono a volte incerta l'azione politica dei governi della cosiddetta Destra storica, al governo per i primi quindici anni, fino al 1876. E tuttavia è proprio in questi anni che il processo di unificazione viene portato a compimento con la conquista del Veneto (sottratto all'Austria, sconfitta nel 1866) e di Roma (espugnata nel 1870).

Il mondo politico si trasforma

Quando, nel 1876, il potere passa alla Sinistra di Agostino Depretis, la spinta risorgimentale si è dunque quasi del tutto esaurita. Non ci sono più motivazioni esterne che reggano l'azione politica, che deve quindi necessariamente concentrarsi su quelle difficoltà che abbiamo segnalato nei capitoli precedenti. Nel frattempo il quadro politico si radicalizza: si difendono in varie aree del Paese le teorie rivoluzionarie anarchiche (incarnate dalla notevole figura di Andrea Costa), mentre, nel 1882 sorge a Milano, città industriale, il Partito operaio italiano, da cui qualche anno più tardi, nel 1895, deriva il Partito socialista italiano. Si tratta di realtà politiche nuove, che spingono i gruppi dirigenti tradizionali ad abbandonare il

System tray area containing various application icons such as WhatsApp, Chrome, and a calendar showing Dec 7.

bipolarismo dei primi venti anni di Unità per adottare invece un sistema centrista. Nasce così il trasformismo italiano, inaugurato nel 1882 proprio da Depretis, cioè la tendenza dei parlamentari di destra e di sinistra ad accordarsi tra di loro per isolare le forze antisistema e allontanarle nelle ali estreme per evitare che arrivino al potere.

La politica economica

I governi devono intanto affrontare le emergenze economiche e sociali. Ne nasce, insieme a una spinta ulteriore al controllo armato dei territori, anche l'esigenza di realizzare quella modernizzazione del Paese che viene sentita come missione principale dell'Unità politica finalmente raggiunta. A questo scopo si ritiene innanzitutto necessario dotare l'Italia di un diffuso sistema di infrastrutture, a partire dalla viabilità ordinaria e dalla rete ferroviaria. L'obiettivo è di aumentare il movimento delle persone e delle merci, giacché i governi, sia di destra sia di sinistra, sono convinti che sia impossibile realizzare un processo di industrializzazione in tutta la Penisola, e che al contrario vadano innanzitutto favoriti gli scambi commerciali: nazionali e internazionali.

Una simile politica economica non aiuta però lo sviluppo delle province meridionali, dove l'opposizione al nuovo Stato assume anche forme violente, con la nascita del brigantaggio. Al di là della coloritura romantica che si è data e si dà ancor oggi talvolta a questo fenomeno, le sue radici effettive si trovano, da un lato, nella tradizionale ostilità verso il potere centrale, dall'altro, nella situazione caotica determinata dal passaggio di Caribaldi nel 1860, cui non è seguito quel miglioramento economico e sociale che sembrava essersi prospettato ai contadini. Lo Stato risponde con una dura repressione militare, che debella i focolai di insurrezione armata, ma che non contribuisce a mutare il clima di diffidenza reciproca e tanto meno serve a migliorare le condizioni economiche di quelle regioni.

Le inchieste parlamentari e il meridionalismo

In questa direzione si muove invece la nuova esigenza nata nel Parlamento italiano di conoscere meglio le realtà depresse della nuova nazione, soprattutto al Sud. Vengono così istituite delle commissioni per studiare le effettive condizioni economiche e sociali della popolazione. Il primo risultato è la notevole inchiesta pubblicata nel 1877 da Franchetti e Sonnino col titolo *La Sicilia nel 1876*, in cui l'economia e la società agrarie siciliane vengono analizzate a partire dai contratti che regolano la proprietà e l'uso della terra e dai rapporti sociali e politici che ne vengono determinati. Una pubblicazione importante, che, insieme alle *Lettere meridionali* (1878) di Pasquale Villari, segna l'inizio del cosiddetto meridionalismo: da questo momento in poi il Meridione diventa la «questione» di fronte alla quale la classe dirigente del Paese non può più «chiudere gli occhi». Nello stesso 1878, nasce la «Rassegna settimanale», la rivista a cui danno vita gli stessi Franchetti e Sonnino, e alla quale partecipa anche Giovanni Verga (cfr. Baldini).

2. Lingua e cultura nella seconda metà dell'Ottocento

Nonostante le difficoltà fin qui evocate, i decenni successivi al passaggio di potere alla Sinistra vedono un notevole miglioramento delle condizioni economiche del Paese, cui si accompagna un significativo au-

System tray area containing various application icons such as WhatsApp, Chrome, and a calendar showing Dec 7.

mento della partecipazione popolare alla politica nazionale. La riforma elettorale del 1882, per esempio, porta gli elettori da 400.000 a quattro milioni: una decuplicazione degli italiani direttamente coinvolti nelle votazioni che comporta, di conseguenza, la necessità di informarli e coinvolgerli nei processi politici e decisionali. Si spiegano così la nascita di riviste e in generale la diffusione di libri che affrontano le più urgenti questioni dello Stato unitario.

La partecipazione dei cattolici

Mentre poco a poco si spegne l'originario entusiasmo risorgimentale, il mondo italiano conosce dunque delle nuove sollecitazioni, che caratterizzano il quadro culturale dell'ultimo quarto dell'Ottocento. Tra le novità occorre rimarcare i profondi cambiamenti nel mondo cattolico. Dopo la presa di Roma, infatti, il papa Pio IX lancia l'appello ai fedeli (col «non expedit» del 1874) affinché non partecipino alla vita politica del nuovo Stato, considerato un usurpatore. Ma l'apertura della legge elettorale, e le opportunità che la nuova amministrazione nazionale offre alla nascente borghesia italiana, spingono invece i cattolici italiani (che sono la grandissima maggioranza dei cittadini) a entrare in maniera diretta nei meccanismi del nuovo Stato. Ciò ha degli importanti effetti anche nel mondo culturale: a partire da quello scolastico, che prima dell'Unità era appannaggio esclusivo delle gerarchie ecclesiastiche e che adesso passa invece sotto la piena responsabilità delle politiche di governo centrale.

Scuola e analfabetismo

Proprio l'esempio della scuola mostra però come, se le opportunità di coinvolgimento sembrano aumentare, le condizioni generali della cultura restano piuttosto depresse. Ampio e diffuso è infatti l'analfabetismo, soprattutto al Sud e nelle campagne del Nord. Né basta a risolvere questa piaga un sistema scolastico, che, pur adottando l'obbligo fino ai primi due anni delle Elementari, resta affidato ai Comuni, che molto spesso non hanno le risorse economiche per pagare i maestri e per organizzare i necessari servizi dell'istruzione di base. La questione scolastica viene affrontata più avanti in questo libro (cfr. *Infra*, Capitolo 3, §1), sicché qui basta sottolineare le ambiguità politiche che caratterizzano un settore par decisivo per la crescita economica e sociale della nuova nazione.

Il problema della lingua

Il quadro complessivo dell'acculturazione di base mostra dunque due volti complementari. Da una parte, l'Italia conosce un'evoluzione positiva, tanto che alla fine del secolo la scolarizzazione sarà paragonabile a quella delle società europee più avanzate. Dall'altra, il potere centrale, demandando la responsabilità economica della scuola elementare ai Comuni, mostra di favorire gli studi superiori e universitari, con una evidente sperequazione rispetto alle masse contadine e proletarie che in questi stessi anni vengono emergendo con forza (come mostra la ricordata fondazione nel 1895 del Partito socialista italiano).

In una simile situazione, è evidente che le politiche sulla lingua assumono un significato importante. L'originaria divisione statale della Penisola aveva favorito una forte continuità culturale nell'uso dei dialetti, che non erano appannaggio esclusivo dei ceti popolari, ma erano abitualmente utilizzati anche dai ceti dirigenti locali. L'avvenuta Unità rendeva al contrario necessaria l'adozione di una lingua comune. Qui doveva intervenire la scuola, che però proprio ai suoi livelli primari ve-

Taskbar area containing various application icons such as WhatsApp, Chrome, and a calendar showing 'DIC 7'.



niva lasciata – come abbiamo detto – alla responsabilità dei poteri locali, che spesso non avevano risorse necessarie per garantire un'adeguata formazione di base. Si registra dunque qui un'altra contraddizione, che da un lato vede l'assunzione sempre più consapevole e diffusa della lingua italiana presso la borghesia e in generale i ceti urbani, dall'altro registra la lontananza dei ceti rurali e delle classi subalterne dai processi di avanzamento culturale.

Il corpo docente

Questo groviglio di difficoltà e contraddizioni è reso ancora più intricato dalla scarsa incisività con cui si interviene sulla formazione delle maestre e dei maestri, spesso essi stessi sprovvisti di un'adeguata istruzione linguistica. Di più, occorre anche considerare le difficoltà economiche in cui versa un corpo docente sottopagato e culturalmente isolato, privo di rapporti con le istituzioni superiori e con il mondo intellettuale. Osservatori contemporanei, come per esempio Matilde Serao, raccontano la sorte delle maestre inviate a lavorare lontano da casa, in piccoli comuni rurali e montani della provincia, e costrette ad affrontare il difficile lavoro dell'istruzione elementare in contesti a volte ostili, vivendo sempre sul filo della povertà materiale, e in casi estremi (ma non infrequenti) costrette addirittura a ricorrere alla prostituzione per poter sopravvivere.

Ufficializzazione linguistica del basso

Si capisce allora come mai il «processo di estensione dell'italiano» sia avvenuto «in primo luogo dal basso e in modo indiretto» (Trifone), per l'impulso delle forme di autoorganizzazione operaia e contadina o per la semplice necessità di dover affrontare la realtà del nuovo Stato unitario. Appare infatti evidente che due principali fenomeni hanno potenziato l'adozione diffusa di una lingua unitaria: l'emigrazione interna (soprattutto dal Sud verso il Nord e dalle campagne verso le città) e la coscrizione militare obbligatoria su base nazionale. Due aspetti diversi, uno socioeconomico e l'altro burocratico che però hanno effetti analoghi, giacché i giovani (almeno i maschi) vengono in contatto con un mondo linguisticamente diverso che li costringe ad adottare la lingua comune. Si pensi innanzitutto al caso del servizio militare, dove il soldato deve saper affrontare un'amministrazione veicolata esclusivamente in lingua italiana e per lo più attraverso formulazioni scritte. Ma si pensi anche al caso degli emigrati, che si trovano inseriti in contesti linguistici diversi rispetto a quello in cui sono cresciuti e con i quali sono per lo più costretti a interagire attraverso canali diversi dal dialetto.

L'italiano popolare

Il fatto stesso che si tratti di un apprendimento dal basso, per lo più estraneo ai percorsi scolastici e dunque alla normalizzazione grammaticale e lessicale, fa sì che la lingua italiana effettivamente utilizzata nell'interazione, orale e scritta, sia caratterizzata in senso popolare, con la marcata presenza di regionalismi e di fenomeni di contatto interlinguistico. Lo testimoniano le lettere dei soldati, che ancora nella prima guerra mondiale mostrano frequenti interferenze tra dialetto e lingua. Analoga la situazione nelle città industriali del Nord, dove gli immigrati sono costretti a sprovvinzializzarsi e a usare un tipo unitario di lingua, che però risente anch'esso del contatto tra registri espressivi differenti, che trasluciscono nell'idiotismo nazionale elementi del dialetto di appartenenza e di quello adottato nella destinazione di arrivo.



System tray area containing icons for various applications: a smiley face, a rocket, a calendar showing 'DIC 7', a document with '17', a speech bubble, a blue chat bubble, a green chat bubble, a colorful wheel, a bar chart, a Mercedes-Benz logo with a '1' notification, a presentation screen, a magnifying glass, a book, a Chrome browser icon, a compass, a WhatsApp icon, a PDF icon, a Wi-Fi icon, a folder icon, and a trash can.

Il giornalismo

Pur in maniera tentennante e incerta, si può comunque affermare che nel corso dell'ultima fase del secolo la lingua unitaria si afferma progressivamente. Lo mostra tra l'altro il sorgere di nuovi giornali e pubblicazioni periodiche di vario tipo. Nel giro di venti anni, in tutte le regioni d'Italia si assiste a un pullulare di iniziative giornalistiche, con la nascita della «Stampa» a Torino (1867), del «Corriere della Sera» a Milano (1876), del «Roma» a Napoli (1861), del «Giornale di Sicilia» a Palermo (1860), dell'«Unione Sardega» a Cagliari (1889), dell'«Arenas» a Verona (1866), del «Piccolo» a Trieste (1881), del «Resto del Carlino» a Bologna (1885), del «Secolo XIX» a Genova (1886), della «Nazione» a Firenze (1859), del «Messaggero» a Roma (1878), e di altre ancora fino alla fine del secolo (per esempio «Il Mattino», ancora a Napoli nel 1892, o «La Gazzetta dello Sport» nel 1896 a Milano).

Scrittori e giornalismo

Se questa moltiplicazione delle testate dimostra senza alcun dubbio la diffusione sempre maggiore della lettura dei quotidiani (e dunque la significativa diminuzione dell'analfabetismo), essa è anche il segnale del più diretto coinvolgimento degli intellettuali nella vita culturale del Paese. Tutti i letterati italiani del secondo Ottocento partecipano infatti al mondo del giornalismo, a partire da Verga, Capuana e De Roberto per arrivare a Colletti, De Amicis, Mattilde Serao e Fogazzaro. Si tratta innanzitutto di un modo che garantisce un provento economico, con la progressiva **professionalizzazione della scrittura**, che può diventare un'attività remunerativa capace di rendere autonomi, sotto il profilo economico, gli scrittori.

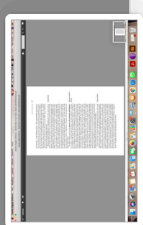
La disputa sulla lingua

Il fenomeno, interessante anche per gli sviluppi che avrà nei decenni successivi e poi nella cultura del Novecento, merita attenzione anche perché sembra risolvere una questione all'apparenza teorica, ma in realtà decisiva per la vita concreta della nuova Italia. Ci riferiamo alla disputa scoppiata nei primi anni Settanta del secolo quando Grazia Isola Ascoli pubblica il *Proemio* al primo numero dell'«Archivio glottologico italiano» (1875).

Contrapponendosi al modello manzoniano di una lingua calata dall'alto e basata sul fiorentino, Ascoli denuncia la «scarsa densità della cultura» e la «eccessiva preoccupazione della forma» che sarebbero tipiche della società italiana. Si tratta di problemi che hanno caratterizzato la nostra identità nazionale ancora a lungo, e che giustamente quello studioso individua come segno di una debolezza culturale. Proprio per questo la partecipazione degli scrittori al giornalismo va riconosciuta come una novità importante, in quanto è il segno del rafforzarsi di un' **opinione pubblica diffusa**, che, a differenza di quanto accadeva nel periodo preunitario, è abituata a discutere dei problemi comuni in termini chiari e precisi. Un fenomeno che però, purtroppo, dovrà convivere a lungo (e forse ancora oggi convive) con l'inversa tendenza a enfatizzare retoricamente le discussioni pubbliche.

3. Letteratura, società, rappresentazione

L'Unità italiana è stata realizzata grazie al concorso di una serie di circostanze favorevoli, che hanno permesso alla classe dirigente, soprat-



tutto scettiontrionale, di trasformare gli assetti tradizionali della Penisola senza sconvolgerne le reali basi di potere. Ciò ha consentito la sostanziale alleanza tra ceti imprenditoriali e aristocrazia fondiaria, che in teoria avrebbero dovuto contrapporsi in quanto animati da progetti politici del tutto divergenti. Le differenze sono state superate, in una prima fase, grazie al profondo afflato ideologico dei motivi risorgimentali, radicati nella cultura del Romanticismo internazionale e capaci di muovere ingenti forze in vista dell'obiettivo comune. Una volta conclusosi il processo, tuttavia, quei motivi vengono meno, e l'alleanza tra i gruppi economici dominanti è favorita soprattutto da una spinta alla conservazione, con l'obiettivo di tenere lontano dal potere le classi subalterne: un fenomeno che si verifica in tutta Europa, e che generalmente viene interpretato come una conseguenza della frattura tra borghesia e popolo maturatasi nel corso dei movimenti rivoluzionari del 1848.

Gli intellettuali e il Risorgimento

Una simile situazione coinvolge direttamente gli scrittori e gli intellettuali, i quali hanno partecipato in maniera attiva al processo unitario, pagando col proprio sangue pur di raggiungere l'agognata Unità. La morte di Carlo Pisacane e di Ippolito Nievo, il lungo esilio di Mazzini, le sofferenze patite da famiglie napoletane illustri come i Poerio, gli Imbriani o dallo stesso Francesco De Sanctis, poi divenuto ministro dell'Istruzione, sono la prova del coinvolgimento diretto del ceto intellettuale nel Risorgimento, che è in ampia parte un fenomeno connotato dal punto di vista letterario.

Dopo il 1861 gli intellettuali, non più coinvolti in maniera diretta, diventano gli osservatori e i critici del sistema di potere venutosi a creare dopo l'impresa del Mille. Si spiega così il forte interesse degli scrittori per la realtà sociale italiana, che si sforzano di rappresentare in maniera adeguata. A tale scopo, mentre i temi e i contenuti si fanno più moderni (coerentemente con l'evoluzione della società in questa direzione), essi hanno bisogno di individuare delle nuove forme espressive, stilistiche e narrative, che siano coerenti coi nuovi contenuti.

Verso una narrativa moderna

Il processo avviene innanzitutto nell'ambito della letteratura narrativa, che infatti presenta importanti novità. Intanto si consuma in breve tempo la pur recente tradizione romanzesca del romanzo storico, che lascia il posto a una più diretta rappresentazione della società contemporanea. Si tratta dell'effetto in campo letterario dell'ampio dibattito che anima il ceto dirigente nazionale al momento dell'Unità. Mettendosi quasi a capo della nuova necessità di affrontare le ambiguità e le contraddizioni di un processo politico-militare che è stato in gran parte gestito dall'alto e da lontano, senza alcun rapporto effettivo con le realtà locali, gli scrittori si sforzano di cogliere il carattere specifico di una realtà profondamente differenziata, in cui i primi timidi processi di modernizzazione vanno letti in controtendenza rispetto a un mondo sociale ed economico molto attardato.

La Scapigliatura

Si può così comprendere meglio un fenomeno come quello della Scapigliatura, che è in gran parte un movimento artistico di natura antiborghese. Innanzitutto è necessario osservare che l'etichetta è fornita dagli stessi protagonisti, e più precisamente da Clelio Arrighi (pseudonimo di Carlo Righietti) che nel 1862 pubblica *La Scapigliatura e il 6*



System tray area containing various application icons: a smiley face, a rocket, a calendar showing '7', a document with '17', a speech bubble, a globe, a speech bubble with '96', a speech bubble with '1', a Mercedes-Benz logo, a presentation screen, a magnifying glass, a book, a Chrome browser icon, a compass, a WhatsApp icon, a PDF icon, a Wi-Fi icon, a battery icon at 78%, and a system clock showing 'Mar 13:01'.

febbraio. Il fatto è interessante perché è l'inizio di una precisa volontà di caratterizzarsi in maniera autonoma e contrastiva rispetto al mondo sociale contemporaneo.

Lo si evince bene dalla «presentazione» di Arrighi, che dichiara di voler raffigurare «una casta sui generis», formata da «individui di ambo i sessi. Fra i venti e i trentacinque anni, «spien d'ingegno», «più avanzati del loro tempo», «irrequieti, travagliati, ... turbolenti», caratterizzati da «una certa particolare maniera eccentrica e disordinata di vivere». Proprio i deludenti risultati espressivi – si tratta infatti di un intreccio tradizionale di adulterio, non privo di «espediti romanzeschi e cascami melodrammatici» – rivelano l'intenzione di realizzare un «romanzo sociale contemporaneo» (come dichiara nel 1880 il sottotitolo della seconda edizione), che però deve soddisfare l'ambigua dialettica «tra promesse anticonformistiche e successo presso il pubblico», con la conseguente «mercificazione dell'arte», resa possibile grazie a quella diffusione di riviste e periodici di cui abbiamo parlato in precedenza.

Il progetto di Arrighi, incontrato sulla «impazienza rispetto agli ordini costituiti», va certo interpretato come segno di una «delusione storica» e del «disorientamento» delle nuove generazioni di fronte alla realtà italiana di mezzo Ottocento. Al tempo stesso, l'esigenza di rottura rispetto alle convenzioni del presente non trova una forma letteraria coerente, se è vero che addirittura il nome stesso del movimento è tratto dalla versione Venetissima del suo epistolario (Scapigliati, scapigliati che sempre ne fate qualche cosa: Paceguigni). L'applicazione italiana del nuovo clima della *Bohème*, che, «inventata» da Balzac nel 1840, era diventata un fenomeno sociale e culturale significativo nella Parigi del post-1848, mostra dunque la sua inevitabile ambiguità tra spinta alla protesta sociale e alla eversione formale e sostanziale radicamento nella tradizione locale.

L'esempio di Arrighi risalta l'importanza del nesso tra contenuti nuovi e forme nuove. Non basta infatti l'intenzione di presentare al pubblico una certa realtà psicologica e sociale che si considera «moderna» (in questo caso, quella dei giovani artisti), occorre trovare delle soluzioni espressive adeguate, che si liberino dagli automatismi tradizionali (in questo caso, l'intreccio basato su una storia di adulterio). **La necessità di adeguare le forme ai contenuti** è espressa con grande chiarezza dalla carriera letteraria di Giovanni Verga.

Entrato in letteratura riprendendo i moduli davvero tradizionali della narrativa romantico-risorgimentale (*I carbonari della montagna*, *Sulle lagune*, ecc.), il giovane autore si sposta verso la rappresentazione della società più elegante, dedicandosi alla composizione dei cosiddetti romanzi «erotico-mondani» (*Eva*, *Tierra realta*), in cui affronta il mondo alto-borghese che intanto aveva conosciuto frequentando la società fiorentina. Approdato a Milano, Verga sente la necessità di un ulteriore approfondimento, che lo conduce ad avvicinarsi ai problemi e alle tecniche che Zola sta sperimentando in Francia. La necessità di una rappresentazione oggettiva, con la conseguente scomparsa dell'autore, che non interviene più nell'opera per giudicare le

Un percorso significativo:
Giovanni Verga

System tray area containing various application icons such as WhatsApp, Telegram, Signal, and system utilities.

azioni che narra, si fa tanto più stringente quando gli si affaccia l'idea di affrontare il mondo popolare.

E per questo motivo che il Verismo, interpretazione italiana del Naturalismo francese, nasce non con *Nedda*, *Bozzetto marinaro* (1874), in cui Verga si limita ad ampliare la gamma dei contenuti, rivolgendosi agli ambienti umili del mondo dei pescatori, ma con *Rosso Malpelo* (1878), dove l'autore catanese accoppia a un nuovo contenuto (la vita dei minatori siciliani) una nuova forma rappresentativa, il cosiddetto «artificio della regressione», col quale il narratore interno alla storia assume i connotati culturali dello stesso ambiente rappresentato.

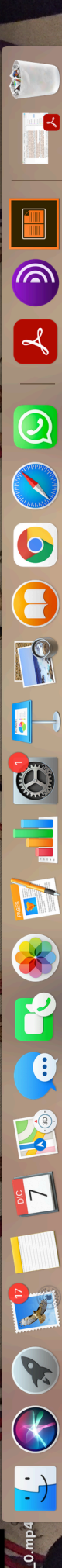
Gli esempi degli scapigliati e di Verga offrono in maniera sintetica il quadro delle due principali spinte della narrativa italiana del secondo Ottocento. Da una parte, c'è la spinta a interpretare la nuova società nazionale, e dunque l'impegno nella ricerca di una rappresentazione efficace del mondo esterno, colto nella sua realtà effettiva. Dall'altra, c'è lo sforzo di cogliere le relazioni tra quella e gli individui, di cui si cerca di raffigurare i movimenti interiori, le spinte del desiderio, le ambizioni sociali e psicologiche. Sono le **due vie del romanzo sociale e del romanzo psicologico**, che il realismo ottocentesco assume in tutta Europa, e dunque anche in Italia, dove la ricerca narrativa continuerà con l'Annunzio, De Roberto, Fogazzaro, e poi con primi tentativi di Svevo e Pirandello.

Petrosi della poesia

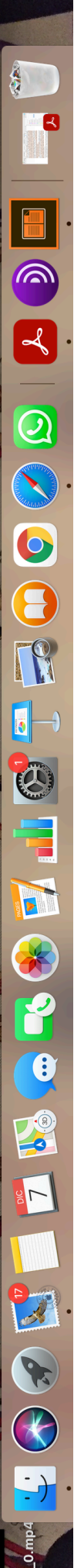
Diverso è invece il percorso della poesia, che solo con Pascoli e d'Annunzio conosce un reale aggiornamento formale ed espressivo. Nei decenni centrali dell'Ottocento, tra il 1850 e il 1880, si registra innanzitutto la prima effettiva penetrazione della grande lezione di Giacomo Leopardi, che viene sempre più letto e seguito dalle nuove generazioni poetiche. Va poi segnalata la diffusione del discorso satirico di Giuseppe Giusti (1809-1850), che nella nuova Italia viene canonizzato come flagellatore dei vizi. Infine, senza qui soffermarci sull'ultima generazione romantica costituita da Alerardo Aleardi (1812-1878) e Giovanni Prati (1815-1884), merita di essere ricordato l'aggiornamento dei temi realizzato in questo campo dagli autori scapigliati, che si avvicinano ammirati al modello francese di Charles Baudelaire, il cui maledettismo e la cui ibridazione di toni sublimi con oggetti triviali affascina questa giovane generazione di letterati.

Ma l'esperienza poetica più alta di questo periodo è senza dubbio quella di Giosuè Carducci, in cui il classicismo si concilia sia con l'interesse verso i contenuti moderni (si veda *l'Inno a Satana* o le poesie su quella grande novità tecnologica che è il sistema ferroviario), sia con una vocazione all'intervento politico diretto. Ne fanno fede i *Giambi ed epodi* (1882), in cui il poeta raccoglie la sua produzione satirica degli anni Settanta, battendo il pedale sulla «insolenza nei confronti di un presente troppo piccolo e meschino rispetto agli ideali del tempo passato, che si fa più stridente proprio per l'utilizzo di una lingua poetica alta, atemporale». Si tratta di una soluzione in fondo ambigua, e forse attardata, che cerca ancora di interpretare una profonda vocazione politica utilizzando i linguaggi del Classicismo (come avevano fatto Foscolo e il giovane Leopardi sessanta anni prima). Certo, si tratta dell'espressione di un progetto generoso, che tenta ancora di affidare al poeta il ruolo di

Carducci:
poesia e politica



vate, ossia di interpretare dell'identità nazionale, capace di leggere i destini collettivi e di mostrarli alla coscienza di tutti. Ma l'ambiguità resta, come mostra l'involutione politica di Carducci, che dalle originarie posizioni combative e financo rivoluzionarie della prima produzione passa alla celebrazione dell'Italia umbertina, con la tipica ibridazione tra l'esaltazione di Garibaldi (che si legge in due componimenti del 1859 e del 1880) e l'ammirazione per la famiglia regnante. La nomina a senatore (1890) e il sostegno alla politica conservatrice crispiana, e il conferimento del Premio Nobel per la letteratura (1906) costituiscono l'esito di una carriera poetica che rappresenta bene le spinte contraddittorie di un'Italia definitivamente uscita dal periodo risorgimentale.



1. Una generazione di scrittori	Una definizione
2. Clelio Arrighi e Igino Ugo Tarchetti	
3. Ivesal	
4. Faldella e la Scapigliatura piemontese	

Capitolo 1

La Scapigliatura

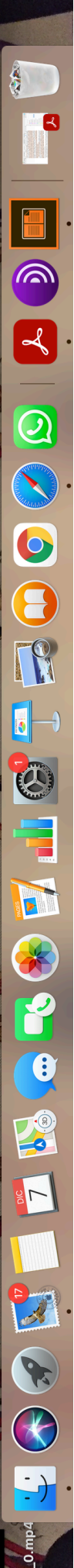
1. Una generazione di scrittori

Per comprendere il fenomeno singolare della Scapigliatura può essere utile partire da una osservazione di un grande scrittore del Novecento, Carlo Emilio Gadda, che così commenta «il nome collettivo» e l'affinità tra i diversi autori:

Il nome collettivo *Scapigliatura* è una buona trovata di Clelio Arrighi e vorrebbe ritare in lingua nostra il francese *bohème*: non tanto una scuola, quanto un comune moto degli animi, una similitudine di destini, un corso di affetti e di idee vive, che finiscono per congluarsi in un rinnovato senso della poesia e della verità.

La Scapigliatura non può dunque essere considerata una scuola, con posizioni di poetica condivise, quanto piuttosto una convergenza di biografie e un parallelismo di «affetti» che approdano a un nuovo «senso della poesia e della verità». Gadda risolve così l'ambiguità che ha sempre accompagnato la lettura critica del fenomeno: da una parte c'è infatti un elemento generazionale, visto che si tratta di un gruppo compatto di scrittori, con nascita in gran parte collocata tra la fine degli anni Trenta e gli anni Quaranta, soprattutto attivi nella Milano postunitaria; dall'altra c'è la questione più complessa di una poetica condivisa o di risultati quanto meno avvicinati sul piano letterario.

Pur con la difficoltà di passare dal primo al secondo piano, da biografie in qualche misura parallele alla comunanza di intenti letterari, è indubbio che la «trovata» lessicale di Clelio Arrighi, che conia la formula «Scapigliatura» in un intervento (*La Scapigliatura milanese*) apparso nell'annuario del «Pungolo» del 1858, determina davvero il congluarsi di un fronte di sperimentazioni, poetiche, narrative e romanzesche. Un fronte abbastanza nitido, pur nella varietà dei testi, nel



618 La letteratura della nuova Italia

corso degli anni Sessanta e Settanta, e poi mano a mano in dissolvenza negli anni successivi.

2. Cletto Arrighi e Iginio Ugo Tarchetti

Prima dell'Unità

Il primo elemento da sottolineare nell'emergere di questa corrente letteraria è la data del suo punto d'avvio, il 1858: non soltanto perché segnala insofferenza sociale e impazienza letteraria in anticipo sulla soglia storica dell'Unità, ma anche perché il 1858 è l'anno delle *Confessioni* di Nievo (vd. Epoca 9, Capitolo 6, §7) e nel 1858 è già in corso la pubblicazione a puntate – in appendice sulla «Gazzetta di Milano» – dei *Cento anni di Rovani*. All'apparenza interno al filone del lungo romanzo storico, il testo di Rovani era un ibrido, nutrito di materiali recuperati dalla cronaca della città come dall'analisi psicologica dei personaggi, alimentato dalle dinamiche del mondo culturale milanese. Il romanzo, nella sua natura inclusiva (Rovani ne tesseva una sorta di elogio: «è la forma del romanzo che tutto assume»), si apriva a ragioni ed equilibri inediti, sull'orlo del *pariètole*. E se Manzoni era il grande e ingombrante assente della scena letteraria, Rovani (nato nel 1818), per la sua fisonomia più vicina e affabile, seguita dall'irregolarità (fino agli eccessi dell'assenzo), era una sorta di riconosciuto e stimato «patron» (così lo definisce Gadda) della nuova generazione.

Proprio la nuova generazione viene così definita nelle parole di Cletto Arrighi, pseudonimo di Carlo Righetti, scrittore nato nel 1828, che aveva partecipato nel 1848 alle Cinque Giornate di Milano, e che poi nel 1859 avrebbe preso parte attiva nella seconda guerra d'indipendenza.

In tutte le grandi e ricche città del mondo incivilito esiste una certa quantità d'individui d'ambo i sessi – v'è chi direbbe: una certa *razza di gente* – fra i venti e i trentacinque anni non più pieni d'ingegno quasi sempre; più avanzati del loro secolo; indipendenti come l'aquila delle Alpi; pronti al bene quanto al male; inquieti, travagliati, turbolenti – i quali – e per certe contraddizioni terribili fra la loro condizione e il loro stato, vale a dire fra ciò che hanno in testa, e ciò che hanno in tasca, e per una loro particolare maniera eccentrica e disordinata di vivere, e per ... mille e mille altre cause e mille altri effetti il cui studio formerà appunto lo scopo e la morale del mio romanzo – meritano di essere classificati in una nuova e particolare suddivisione della grande famiglia civile, come coloro che vi formano una casta *sui generis* distinta da tutte quante le altre. Questa casta o classe – che sarà meglio detto – vero pandemonio del secolo, personificazione della storditaggine e della follia, serbatoio del disordine, dello spirito d'indipendenza e di opposizione agli ordini stabiliti, questa classe, ripeto, che a Milano ha più che altrove una ragione e una scusa di esistere, io, con una bella e pretta parola italiana, l'ho battezzata appunto: la *Scappigliatura Milanese*. (Ferrinelli, p. 211)

«Una certa razza di gente» sono: l'irrequietezza, l'impazienza rispetto agli ordini costituiti, un'età ben li-

System tray area containing various application icons such as WhatsApp, Chrome, and system utilities.

mitata («fra i venti e i trentacinque anni non più»). Non è difficile leggere in questi elementi le conseguenze di una delusione storica rispetto agli effetti del sofferto processo risorgimentale, che giusto in quegli anni stava per giungere in porto. Al netto delle iperboli persino minacciose sul versante sociale («pandemonio del secolo», «serbatoio del disordine»), Arrighi coglie in queste frasi l'esigenza di nuove soluzioni letterarie, oltre il sentimentalismo maturato sul trionfo manzoniano.

Si tratta di una spinta di innovazione che ha però radici ferme nella tradizione letteraria, secondo quello che sarebbe rimasto uno degli elementi di ricchezza e insieme ambiguità degli scapigliati: come ha mostrato Paccagnini, infatti, il termine «Scapigliatura» derivava da una rivista di vocabolari, e anzi tutto dalla Crusca, ed era presente nella Ventasettesima del Manzoni («Scapigliati, scapigliati, che sempre ne fate qualcosa», cap. XVIII). Allo stesso tempo era un'importazione italiana della *bohème* francese, che si era manifestata nei testi di Balzac e poi naturalmente Bandelaire. La rilettura italiana di questi precedenti avanza una protesta piuttosto proclamata, che non effettiva. Per cogliere intenzioni e limiti è proprio il genere del romanzo a risultare più efficace, anche alla luce di un paradigma di onestà che Arrighi rivendica come elemento di valore.

A segnare la strada è il doppio intervento di Arrighi, tra il 1858 della definizione di «Scapigliatura» e il 1862 dell'uscita della *Scapigliatura e il 6 febbraio*. Il romanzo scandisce i giorni precedenti a un tentativo di pubblicazione mazziniana del 6 febbraio 1853 attraverso una galleria di personaggi («sette giovani che cenano con sei donne, s'indebitano e cospirano», si commenta in una recensione contemporanea), tra vicende amorose e ironiche osservazioni sugli eccessi melodrammatici dei romanzi francesi. Insurrezione che presto si spegne ma che vale a lasciare una traccia di testimonianza:

Diverse cause avevano prodotto in ciascuno di quei quattro sventurati lo stesso effetto: Insolitenza del gioco - smania di lotta e di sangue austriaco - miseria - speranze perdute - disperazione della vita [...]. Erano vissuti da scapigliati; erano morti da eroi. (*La Scapigliatura e il 6 febbraio*, pp. 234-235)

Più che l'esito del romanzo, stilisticamente dimesso, conta l'appello generazionale pronunciato da Arrighi, cui rispondono Igino Ugo Tarchetti (nato nel 1839) ed Emilio Praga (1839) e ancora i due fratelli Boito, Camillo e Arrigo (1836 e 1842). La socialità scapigliata si esprime sui fogli di alcuni giornali milanesi, a partire dal «Figaro», fondato da Arrigo Boito e da Praga, nel quale nel gennaio del 1864 si denuncia l'esistenza di una generazione «nata a combattere e a demolire»; e poi, accanto alla più composta «Cronaca Grigia» di Arrighi, la «Rivista minima» di Ghislanzoni e soprattutto il «Gazzettino rosa» di Bizzoni, Cavallotti e Cameroni, sede di interventi più accesi di impropria sociale e politica. La ricerca scapigliata si sviluppa tra articoli, novelle e poesie, secondo i ritmi alti della Milano postunitaria, ma mira anzi tutto al romanzo. Il romanzo, in una diagnosi che era già di Tenca e che poi sarà di Capuana,

I limiti di una protesta

Le opere di Arrighi

I giornali milanesi e le prove di romanzo

System tray area containing various application icons such as WhatsApp, Chrome, and a calendar showing Dec 7.

620 La letteratura della nuova Italia

si mostrava come **il terreno decisivo per la nuova letteratura italiana** nel quadro europeo. Eloquenti le *Idee minime sul romanzo* pubblicate da Tarchetti sulla «Rivista minima» nel 1865: anche in questo caso, più che la sostanza, importa il segnale.

Tarchetti, originario del Monferrato e impegnato nella carriera militare, vive a Milano dal 1864 ed entra in contatto con il clima della generazione scapigliata; nel suo intervento sottolinea la possibilità di rendere nel romanzo le passioni intime e allo stesso tempo le dinamiche collettive, prefigurando dunque l'oscillazione tra una prospettiva generale, sociale, e le caratteristiche delle parabole individuali, sempre declinate in negativo, in chiave apertamente antiborghese.

Le figure femminili

Del 1866 è il romanzo *Paolina*, che opera un abbassamento del precedente manzoniano (dal rapimento si giunge allo stupro della protagonista), con una eroina osservata nella sua parabola di rovina. Si tratta del primo esempio di una serie di figure femminili che vengono proiettate in cornici basse, di sconsolante realtà, sino all'approdo a *Fosca* (1869), un romanzo apparso postumo, dopo che Tarchetti era morto di tisi, non ancora trattato. *Fosca* è un altro testo esemplare di una **prima «scapigliatura» di temi e contenuti piuttosto che di lingua**, realizzata scavando nell'interiorità dei personaggi, per esplorarne le zone più in ombra, percorse da passioni malate. L'autore presenta il testo come la «diagnosi di una malattia», costituita sull'opposizione tra le due protagoniste, Fosca e Clara, e soprattutto sulla fisionomia orribile di Fosca, oggetto per il protagonista Giorgio di una passione amorosa allo stesso tempo impossibile e inevitabile. Nell'insieme si avverte bene nel romanzo il disegno didascalico di Tarchetti sul fascino esercitato dal deformare e dal malato, e si esplicita così il sistema di opposizioni antitetiche (prego-leversione, amore-morte, follia-ragione, ecc.) che rappresenta la struttura portante di molte prove della prima Scapigliatura. Ed è un dato significativo che la scena più cruda del romanzo, quella della notte d'amore con Fosca, lasciata incompiuta da Tarchetti alla morte, sia stata completata dall'amico Salvatore Farina: una riprova concreta della natura corale, condivisa, di quella stagione e di quella poetica. Sul piano dello stile, invece, nessuna infrazione e nessuna particolare ricerca di elaborazione: la prosa è piuttosto piana e anonima. Carducci, al riguardo, avrebbe osservato impietoso sull'intero gruppo degli scapigliati: **«come se scrivendo male, si scriva bene»**.

Vocazione sociale

Negli anni successivi a questa chiave «morale» che caratterizza le prove di Arrighi e Tarchetti e dei primi scapigliati si sostituirà una linea a più chiara vocazione sociale, sulla base di una presenza sempre più nitida dell'esperienza del contemporaneo romanzo francese, e anzi tutto di Zola. Si possono ricordare due opere di Paolo Valera (1850-1926): l'affresco della *Milano sconosciuta* (1879) e il seguito *gli Scamicciati* (1881), romanzo aperto da un epigrafe che, nello stesso anno, dei *Malavoglia*, citava Zola: «assez de mensonges! Il est temps de faire des œuvres de vérité». Sotto questa ipotesi della «verità», da offrire alle nuove schiere di lettori, l'esibizione di «Scapigliatura democratica», maturata soprattutto sulle colonne del «Gazzettino rosso», vale a ricordare gli esiti più impegnati e oltranzisti della seconda generazione degli scapigliati.

System tray area containing various application icons such as WhatsApp, Telegram, Signal, and system utilities.

3. Dossi

Un percorso eccentrico

Lo scrittore forse più significativo della stagione della Scapigliatura è Carlo Dossi, una figura che rimane in una dimensione in qualche misura ai margini della società letteraria per larga parte del suo percorso e che pure nei suoi scritti realizza la sperimentazione più efficace. Gli esordi sono rappresentati dalle poche decine di copie autofinanziate dei due romanzi *L'Alirieri* del 1868 e *la Vita di Alberto Pisani* del 1870. Scritti intorno ai vent'anni (Dossi era nato nel 1849), inaugurano una linea della Scapigliatura preziosa sul piano dello stile e della lingua, destinata ad avere prosecuzione anche in area novecentesca. Il maledettismo delle biografie e la crudeltà dei contenuti lasciano il posto in Dossi a una ricerca tutta intima: la narrazione si fonda infatti su una catena di ricordi, resi in una lingua coltissima e inedita. Dossi riconosce una paternità letteraria a Cletto Arrighi («quotidianamente ringrazio il buon Cletto Arrighi che mi fece da sveglia»), ha una devozione profonda per Rovani, ma si colloca su un piano del tutto originale. Il suo laboratorio narrativo si nutre della riflessione che viene raccolta in un ampio zibaldone intitolato *Note azzurre*, uno straordinario deposito portato alla luce da Dante Isella, ove si intrecciano una scrittura privata, una riflessione di ordine storico e i progetti del narratore. Così, ad esempio, un paio di brani sanciscono il nesso tra l'emergere di una borghesia italiana postunitaria, la scelta della narrazione umoristica e il velo di scetticismo che la avvolge:

La lingua latina era poco pieghevole all'umorismo. Poiché anticamente mancava la borghesia, che oggi è tutto, e di cui l'umorismo è la letteratura.

L'umorismo è la letteratura dello scetticismo. L'uomo andò sempre più allontanandosi dalla fede. Il bimbo, nato oggi, è incredulo. Lo scetticismo nell'antichità era una posa, una ingegnosità, una classe accademica: oggi è un sentimento: è la sola spontaneità che ci sia rimasta. E Manzoni — come ogni grande umorista — è scettico. Non si guardi all'esterna figura dei *Promessi*, ma all'interna. *In un libro d'umorismo il protagonista è sempre l'autore, non lo si può perdere mai di veduta, e ne fa il principale interesse. Di qui la nessuna importanza, anzi il nessun bisogno dell'intreccio o intrigo nel romanzo umoristico.* L'intreccio sta nel cuore solo dell'autore, poco importa chi ci parta in 1ª persona singolare o plurale od in terza. (Dossi, *Note azzurre*, 982, 2267)

La ricerca dello stile

La sperimentazione sulla lingua e quella sullo stile, che appaiono come necessità insieme intime e storiche, diventano uno strumento efficace per la parodia del romanzo tradizionale e della morale borghese che lo percorre: una risposta alla modernità, che in Dossi avviene piuttosto sul versante della «poesia» e dello stile, che non su quello di una «verità» oggettiva, e tanto meno sociale. La narrazione che evoca questo prezioso mondo interiore dà origine a una tipologia di romanzo dalle caratteristiche particolari: forzatura dei congegni narrativi (nella *Vita di Alberto Pisani* è persino scompagnata la sequenza dei capitoli, e si inizia dal IV); l'indebitarsi della tensione al lettore («tra il contare me stes-

System tray area containing various application icons such as WhatsApp, Chrome, and system utilities.

so e gli altri, contento me», scriveva Dossi in una lettera dell'8 gennaio 1869; una marcata sperimentazione sulla lingua, che muove da una formazione peraltro solidissima, allargata dalle tante letture dossiane della giovinezza. Il tutto è già espresso nella *Vita di Alberto Pisani*, la cui marca autobiografica è solo all'apparenza contraddetta da un passaggio polemico; Dossi in realtà continua a scrivere di sé, del raffinato Alberto Carlo Pisani Dossi di nobile estrazione lombarda, in una sorta di gioco di specchi deformanti.

La linea serpentina

C'è anche un Dossi più lineare e «buono» (così si definì lui stesso), disposto a inquadriarsi nella narrazione di *Una colonia felice* (1874), una riflessione utopica sulla natura umana; ma la narrazione più congeniale è quella che procede per frammenti, squarci tenuti insieme da una sintassi misteriosa: Dossi affianca la sua ricerca a una narrazione irregolare, che riconosce i suoi modelli nella linea serpentina di Lawrence Sterne e del romanzo umorista inglese del Settecento. Si tratta dunque di un'esperienza singolarissima e tuttavia esemplare, in relazione con molti dei protagonisti di quegli anni. Lo attesta un passaggio della *Desistenza in A* (1878), che vale come difesa del proprio stile (nessun altro stile, chiosa Dossi, sarebbe stato possibile), ma che vale anche come affermazione di una dinamica storica e letteraria:

Sia certo il lettore che, se di un'uncia soltanto della limpida mente o dell'amabile filosofia di Alessandro Manzoni o del sicuro animo e dell'ampio umorismo di Giuseppe Rovani avessi potuto disporre, non mi sarei contentato di fare l'geroglifico Dossi. **Chi è, del resto, una fatalità cronologica alla quale né io né i miei fratelli in letteratura supremmo sottrarci.** Trascorsa la primavera pariniana, la manzoniana staitè, il roviniano autunno, più non ci avanza, del letterario anno che sta per finire, se non l'inverno, (Dossi, *La desistenza in A*, p. 88)

Le Memorie di Praga

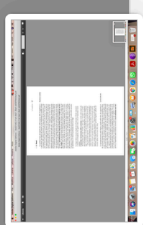
La «fatalità cronologica» accomuna gli scrittori scapigliati come «fratelli in letteratura» in una condizione di crepuscolo, in una collocazione conclusiva. In questa luce, anche per le condizioni di uscita, può essere letta anche la maggiore opera narrativa di Emilio Praga: dopo una esperienza di pittore e poeta, dopo il sodalizio con Boito, Praga si dedica al romanzo con *Memorie del presbitero*, che però vedrà la stampa soltanto postumo (nel 1877; Praga era morto due anni prima), anche qui portato a termine da un sodale, Roberto Sacchetti. L'idillio di una condizione naturale si svela man mano popolato di ombre malvagie, ma più che la storia delle *Memorie* conta la soluzione narrativa, l'accostarsi di quadri autonomi che restituiscono una prospettiva prismatica e impressionistica, con il romanzo che si sfrangia in frammenti, tutti caratterizzati da un autobiografismo appena velato.

4. Faldeila e la Scapigliatura piemontese

Alle diverse anime della Scapigliatura milanese e lombarda va accostata la linea parallela, e appena un po' più tarda, della Scapigliatura-

System tray area containing icons for network, volume, battery (77%), and system clock (Mar 13:01). A search icon and a hamburger menu icon are also present.

Mac OS X dock containing various application icons: Finder, Mail, Safari, Google Chrome, LibreOffice, and several utility and communication apps like WhatsApp, Telegram, and Signal.

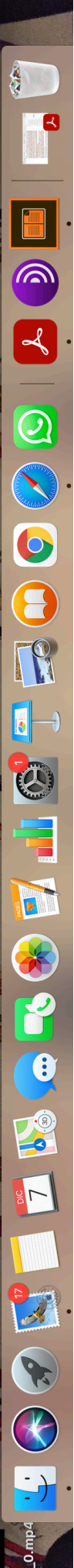


ra piemontese, individuata e valorizzata da Gianfranco Contini in una preziosa antologia pubblicata nel 1944. Protagonisti principali, entrambi nati nel Vercellese, Giovanni Faldella e Giovanni Cagna; l'uno, classe 1846, conduce studi di legge ma soprattutto è molto attivo negli ambienti studenteschi torinesi nella seconda metà degli anni Sessanta; l'altro invece proveniente da ambienti umili e con una formazione da autodidatta. La cronaca racconta dell'irrequieta gioventù torinese, raccolta intorno al circolo letterario «Dante Alighieri», insieme ad altre figure come Giuseppe Giacosa, Giovanni Camerana, Roberto Sacchetti; le prove narrative che nascono da quell'ambiente hanno un piglio più ironico e lieve rispetto alle prove degli scappigliati lombardi, con un'incrinazione marcata al bozzetto ironico, come in *A Vicenna*.
 Già con *il lapis* (1874) di Faldella: una sorta di resoconto umoristico di viaggio che trova nell'impatto linguistico e nella **mescolanza di diversi stili e livelli** l'elemento di rottura. Ed è significativo che nel carteggio appunto tra Faldella e Cagna, pure pervenutoci in modo assai intermitte, una delle prime lettere veda Faldella proporre quale modello la vivacità delle lettere di Giuseppe Giusti. L'autore toscano che aveva attraversato da protagonista la stagione risorgimentale quale modello («In quanto alla forma, sento di dover tutto a quell'episodietto»), nella stessa lettera Faldella afferma di credere in una letteratura nella quale occorre soprattutto «**esprimere gagliardamente ciò che si sente**» (Cagna-Faldella, p. 30). Una forzatura sul piano dello stile che ha dunque una radice intima, come era già nei romanzi di Dossi, e che in Faldella intreccia le matrici letterarie con l'immediatezza della patina del dialetto, ripreso con grande efficacia.

Questa arte di Faldella, come scriveva Contini, finisce per contagiare anche Achille Giovanni Cagna, non soltanto portandolo sui sentieri della scrittura ma incoraggiandolo a formare un impasto di lingua del tutto originale, mescolata tra italiano e dialetto, e piegata in chiave caricaturale. La prova più celebre, che sarebbe piaciuta a Montale e a Gadadai, è quella di *Alpinisti ciabattini*, apparsa prima su rivista nel 1887 e poi in volume nel 1888: una sorta di resoconto di viaggio che diventa una divertita narrazione delle disavventure di una coppia di sposi bottegai alle prese con le difficoltà di una vacanza condotta in campagna. Questo l'inizio del testo, immediatamente immerso nel tono mobile e divertito che domina la narrazione:

Callignaga, Callignaga! Chi discente? Sor Gaudenzio sparse il capo dallo sportello, ma il treno si era già rimesso in moto, e vide solo il campanile del villaggio che scappava come un disperato in mezzo ad un campo di meliga. Rincantuccio, e si diede ad osservare i suoi compagni di viaggio. Di fronte aveva un giovanone grasso, panciuto, che sganacchiava in una sonolenzia affannosa, tormentato dalle irraggioni della faccia si era legato il fazzoletto a mo' di foggibolo sotto le saliscie scassate della pappargorgia. Russava, sbuffava, e schiudeva talvolta gli occhi imbenzoni¹, e poi tornava a ronfiare. (*Alpinisti ciabattini*, cap. 1)

¹ *spugnare*, da *spugn*, cioè dialettale che vale 'sonnacchiar' (Contini).
² *imbenzoni*: 'stupidi'.



Il taglio linguistico della prima descrizione dice del tono caricaturale e macronico della narrazione, di uno sguardo portato alla deformazione comica. Cagna sarebbe poi stato autore di altre prove meno felici negli anni a seguire, ma in questa linea, ispirata appunto da Faldella e seguita con *Alpinisti ciabattini*, si trovano forse i risultati più alti della Scappigliatura piemontese. Una esperienza, del resto, di breve durata, e limitata a pochi libri chiave: ha forse una valenza simbolica che Faldella attineni progressivamente l'impegno letterario a favore della carriera politica, e sin dal 1881 sia più volte eletto in Parlamento. Faldella e Cagna moriranno ben dentro il Novecento, rispettivamente nel 1928 e nel 1931, ma oramai messi a margine e superati da una ricerca letteraria che andava in altra direzione.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni

Queste le principali edizioni degli autori scappigliati, selezionando i romanzi o i carteggi più importanti: GIUSEPPE ROVASSI, *I Carro anni*, a cura di Silvana Tomazzo Goldmann, Rizzoli, Milano, 2001; CLELIO ABRIGNANI, *La scappigliatura e il 6 febbraio*, a cura di Roberto Fosi, Mursia, Milano, 1988; IERNO UGO TARCHETTI, *Fosca*, a cura di Raffaella Bertazzoli, Mursia, Milano, 1989. GIOVANNI CAGNA-GIUSEPPE FALDELLA, *Un incontro scappigliato. Carteggio 1876-1927*, a cura di Monica Schettino, Interlinea, Novara, 2008. Per Dossi vd. CARLO DOSSI, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, 2 voll., Adelphi, Milano, 1964; CARLO DOSSI, *Il Regno dei Cieli. La Colonia felice*, a cura di Tommaso Pomilio Guida, Napoli, 1985; CARLO DOSSI, *L'Altrieri. Vita di Alberto Pisani*, a cura di Dante Isella, Einaudi, Torino, 1988; CARLO DOSSI, *La desinenza in A*, introduzione e note di Giovanni Pacchiano, Rizzoli, Milano, 1989; CARLO DOSSI, *Gocce d'indioistro*, a cura di Francesco Loese, Salerno Editrice, Roma, 2009. Inoltre: VITTORIO IMBRIANI, *Dio ne scampi dagli Orsenigo*, a cura di Luigi Sasso, Mursia, Milano, 1991; ROBERTO SACCHETTI, *La vita letteraria a Milano nel 1880*, in *Racconti della Scappigliatura milanese*, Istituto Geografico de Agostini, Novara, 1959.

Lecture critiche

La citazione d'avvio si legge in CARLO EMILIO GADDA, *Scappigliatura milanese*, in IDEM, *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, 2 voll., a cura di Liliانا Orlando, Clelia Martignoni, Dante Isella, Garzanti, Milano, 1991, vol. 1, pp. 970-973. Per una prospettiva contemporanea sugli scappigliati vd. LUCA CAPUANA, *Studi sulla letteratura contemporanea*, seconda serie, Brigola, Milano, 1882. In anni recenti vd. ROBERTO BIGAZZI, *I colori del vero. Venti anni di narrativa (1860-1880)*, Nistri-Lisechi, Pisa, 1959; GIANFRANCO CONTINI, *Per una linea espressionistica in Italia*, in IDEM, *Ultimi esercizi ed elevati*, Einaudi, Torino, 1989, e l'importante introduzione all'antologia curata dallo stesso Contini, *Racconti della Scappigliatura piemontese*, Einaudi, Torino, 1992. Vd. inoltre GAETANO MARIANI, *Storia della Scappigliatura*, Sciascia, Callanissetta-Roma, 1971; FRANCESCO SPERA, *Il principio dell'antiletteratura. Dossi-Faldella-Imbriani*, Ligori, Napoli, 1976; DANTE ISELLA, *I Lombardi di in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Einaudi, Torino, 1984; GIOVANNA ROSA, *La narrativa degli Scappigliati*, Laterza, Roma-Bari, 1997; ERMANNO PACCAGNINI, *Dal Romanticismo al Decadentismo. La Scappigliatura, in Storia della letteratura italiana*, dir. Enrico Malato, Salerno Editrice, Roma, 1999, pp. 263-337; GIUSEPPE FARINELLI, *La Scappigliatura. Profilo storico, protagonisti, documenti*, Carocci, Roma, 2011⁵.